



Vende all'asta i vini di famiglia per mantenere ottantaquattro cani

nonno. Gli esperti di Christie, che ha deciso di patrocinare gratuitamente l'asta, stanno ora valutando il valore delle confezioni. In cantina Diana Martino ha veri «pezzi da museo», fra cui bottiglie di Brolio Ricassoli del '43 e di Brunello di Montalcino d'annata. Gli 84 cani, tutti raccolti per strada, vivono attualmente in diverse pensioni e, periodicamente, a gruppi di cinque sono ospitati a casa di Diana Martino. «I cani - spiega - hanno bisogno di avere il senso della casa». La spesa, diversi milioni al mese, è divenuta però insostenibile. E così, la signora Di una ha deciso di vendere all'asta la collezione di vini. La passione per i cani, Diana Martino c'è l'ha dall'età di 4 anni, quando ebbe in regalo il suo primo cucciolo, un pastore tedesco chiamato Venerdì 30-10. Poi ha cominciato a prendersi cura degli animali abbandonati.

Venderà i vini di famiglia all'asta per provvedere alle cure dei suoi 84 cani. Diana Martino, una passione sfrenata per gli amici a 4 zampe, volerà a Londra per far battere all'asta da Christie's una pregiata collezione di vini appartenuta al nonno. Gli esperti di Christie, che ha deciso di patrocinare gratuitamente l'asta, stanno ora valutando il valore delle confezioni. In cantina Diana Martino ha veri «pezzi da museo», fra cui bottiglie di Brolio Ricassoli del '43 e di Brunello di Montalcino d'annata. Gli 84 cani, tutti raccolti per strada, vivono attualmente in diverse pensioni e, periodicamente, a gruppi di cinque sono ospitati a casa di Diana Martino. «I cani - spiega - hanno bisogno di avere il senso della casa». La spesa, diversi milioni al mese, è divenuta però insostenibile. E così, la signora Di una ha deciso di vendere all'asta la collezione di vini. La passione per i cani, Diana Martino c'è l'ha dall'età di 4 anni, quando ebbe in regalo il suo primo cucciolo, un pastore tedesco chiamato Venerdì 30-10. Poi ha cominciato a prendersi cura degli animali abbandonati.

All'ospedale di Guidonia tornano gli ex malati di mente Infermi-contadini ormai reinseriti rispediti da una legge nei reparti Situazione drammatica: non hanno un altro posto dove andare

Se il «matto» è un affare

Come si uccide una legge civile. E come si toglie a ex malati di mente la possibilità di reinserirsi nel mondo del lavoro. È la storia, triste, di un gruppo di ex pazienti dell'ospedale psichiatrico «Don Uva» di Guidonia, diventati contadini, poi rispediti immotatamente nei reparti. In mezzo ai «matti». E puniti. Con il rischio che qualcuno tenti il suicidio.

TOMMASO VERGA

«A letto senza cena», riporta all'Italia andata. Un motivo che di per sé indica tempi e modi della storia patria di ieri. Ma si aggiunge il blocco dei riscaldamenti e della somministrazione dei medicinali (persino a un cardiopatico) e la cosa acquista il sapore dei giorni nostri: una di quelle vicende odiose che prima ancora di aver a che fare con la legge e la giustizia colpiscono allo stomaco. Oltretutto, la vicenda si dipana in un luogo di cura, e particolare protagonista è la «madre generale» di un ordine religioso che a Bisceglie, Potenza, Guidonia, si occupa di «matti».

«Matti», perché tali sono i due che hanno disobbedito, che hanno posto un rifiuto alla disposizione della «madre generale» di ritornare nei reparti dopo quasi dieci anni trascorsi nella comunità agricola assieme a un'altra dozzina di ammalati. Praticamente hanno occupato i locali e non intendono muoversi di lì. Matti? La storia si concentra in questo fine settimana nell'ospedale delle «Anelle della Divina Provvidenza», uno psichiatrico meglio conosciuto

come «Martellone», convenzionato con la Regione Lazio e che conta poco meno di 700 ammalati. Dei fatti poco encomiabili di Bisceglie si occuparono le cronache poco più di un anno fa.

I fatti. Venerdì sera, arriva l'ordine di smantellare i letti della comunità, gli infermieri eseguono. Nell'occhio del ciclone sarebbero proprio loro, si dice che la «madre generale» non sopporti il fatto - chissà perché tra l'altro - che acquistino i prodotti coltivati nella casa agricola autogestita dagli ammalati. È questa la forma visibile di una cooperativa legalmente costituita all'interno dell'ospedale tra alcuni disagiati psichici, gente avanti negli anni ma che stupisce il cronista per la normalità del pensare, del parlare, dell'agire tanto da indurre a domandare perché si trovano lì. «Perché non hanno più nessuno, famiglia, casa, che li accolga» è la risposta. E il loro universo è composto dalle caprette che girano intorno, le galline no, fanno un rumore insopportabile allineate in battone nelle stie (da stagione ancora permette qualche uovo fresco). Le ragnatele occupa-



All'interno dello psichiatrico ora i «matti» sono anche disoccupati

mente funzionato in questi anni, neppure intaccato dalle mire liquidatorie della «legge Basaglia». C'è da aggiungere che lo strumento associativo e la struttura residenziale corrispondono a precise indicazioni anche sotto il profilo delle leggi che suggeriscono la cooperativa e il casolare di campagna sia per gli interventi di natura terapeutica che per quelli di carattere riabilitativo. È dire che la proprietà sempre ha illustrato i pregi della propria filosofia ricorrendo all'esempio delle due cooperative, il fiore all'occhiello dello psichiatrico di Guidonia. Qualche volta, e a ragione, anche quando si è trattato di affrontare con la Giunta regionale i pro-

blemi connessi al rinnovo della convenzione, lo spirito che ha portato alla formazione e al sostegno delle comunità tra gli ammalati è diventato l'elemento forte della trattativa, vera e propria sostanza della domanda rispetto all'offerta. Sottostante alla disposizione della «madre generale» c'è l'altro problema, che viene sottolineato dai medici in gran parte contrari alla decisione, e riguarda le previsioni nere sullo stato di salute, le ricadute che gli infermi subirebbero con il rientro nella realtà manicomiale. Dice Anita, occhi azzurri, dirige il centro sociale, uno dei migliori risultati di questi anni: «Non vorrei che qualcuno facesse una botta da matto».

Dalla Regione 110 miliardi ma i lavori ancora non iniziano

«L'ospedale di Ariccia deve vivere»

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

Medici e personale paramedico altamente qualificato, potenzialità umane enormi, posti letto. E ora le lungaggini burocratiche che rischiano di annullare tutto. Questo è l'ospedale «Luigi Sporonini» di Ariccia. Lo volle la principessa Antonietta Tigi nel 1915 per rispondere alle necessità mediche causate dalla poliomielite, malattia che allora non era possibile prevenire. Negli anni l'ospedale diventò uno dei pochi centri di cura, nel Centro-Sud Italia, delle conseguenze causate da traumi neurologici di varia origine. Lo Sporonini è diventato l'unico centro di riabilitazione al quale fanno ricorso pazienti provenienti anche dal Nord Africa. L'ospedale Sporonini è una struttura alla quale il paziente si rivolge sia a livello ortopedico che a livello neurologico. Come ha dichiarato il dottor Marcello Piero, primo del reparto recupero cerebrale (pazienti anziani affetti da ictus, bambini con lesioni cerebrali congenite e traumatiche) «nell'ospedale si effettuano le terapie per vivere, per permettere ai pazienti una vita migliore. Questo lavoro - ci ha affermato il dottor Piero - ci porta a percorrere con i genitori i progressi e i regressi dei bambini, sviluppando le terapie di volta in volta. Ma in tutto questo processo non possiamo essere abbandonati dalle autorità preposte all'amministrazione della sanità. Infatti esso comporta rischi economici molto importanti: strutture, uomini e mezzi tecnici devono essere rinnovati per poter esse-



Al Palaexpo «Pietroburgo» di Gianfranco Evangelista Un mondo stregato

AGGEO SAVIOLI

Nella sala teatro del Palazzo delle Esposizioni si replica, fino al 9 dicembre, un insolito spettacolo: *Pietroburgo*, duplice omaggio alla illustre città, che di recente ha riacquisito il suo primo nome, e alla memoria d'un eminente, appassionato slavista, Angelo Maria Ripellino, troppo presto scomparso, che a quell'affascinante contesto urbano e umano, e ai suoi cantori, dedicò tante ammirative pagine. Non per caso, il grosso e il meglio della rappresentazione (la quale dura, nell'insieme, un'ottantina di minuti) è costituito da uno scorcio del romanzo ironico e fantastico, intitolato

appunto *Pietroburgo*, composte da Andrej Bely fra il 1912 e il 1916, e oggetto, da parte di Ripellino, di speciale, amoroso studio. Ne l'allestimento firmato da Gianfranco Evangelista per il gruppo Verso/Zaum, da anni impegnato in operazioni affini, una rapida sintesi del racconto di Puskin *La Donna di Pechino* (accompagnata da citazioni dell'opera di Ciaikovskij) e la trascrizione teatrale di alcuni momenti «pietrughesi» dell'*Anna Karenina* di Tolstoj fanno dunque solo da preludio al ritratto (sia pure anch'esso, qui, in proiezioni di miniatura) del mondo stregato e bizzar-

ro che è la Pietroburgo di Bely. Componente di rilievo, e piuttosto felice, del lavoro, le scene e i costumi, disegnati da Emilio Tadini, pittore di buona e giusta fama, che si è originariamente ispirato ai modelli offerti dall'arte d'avanguardia del primo Novecento (cubofuturismo e altre «stoniche» tendenze). In una tale cornice (alla cui realizzazione hanno contribuito Carlo Raillo e Stefania Duranti), gli attori - Silvia Della Volpe, Daniele Falleri, Giorgio Granito, Cristiana Liguori, Sara Ricci - s'insceriscono, del resto, con discreta disinvolture, assumendo aspetti diversi, ai limiti del surreale e oltre. Tut-

Cineincontri Omaggio al regista Pellegrini

Un omaggio al regista Glauco Pellegrini e il seminario sulla stampa cinematografica costituiscono il programma di «Cineincontri '92», che la «Umberto Barbaro» e la rivista «Cinemasessanta» organizzano da oggi al 16 dicembre presso la libreria «Il Leuto» di Via Monte Brianzo 86 (tel. 68.69.269). La prima parte è dedicata, appunto, a Pellegrini, regista, critico, scrittore e docente al Csc, scomparso l'anno scorso all'età di 72 anni. Alle 16.30 di oggi verrà proiettato «Capriccio italiano» (1961) film su Carlo Goldoni prodotto e realizzato nella Germania orientale e mai distribuito in Italia. Dopo il film Mino Argentieri parlerà del cinema di Pellegrini.



Musica, birra e sudore tra vecchi e nuovi club

DANIELA AMENTA

Per gli appassionati di acid-jazz, stasera, al Palladium (piazza Bartolomeo Romano, 8) c'è il concerto degli inglesi «D - Influence». Fino a qualche anno fa, i componenti della band lavoravano nei mercati, pulivano stanze d'hotel o suonavano in piccoli club londinesi. Insomma, erano tutto fuorché influenti. Poi, come nelle migliori favolette, è accaduto il miracolo: il gruppo, infatti, ha trovato i canali giusti per proporre un nastro ai dirigenti della Warner Bros, la multinazionale americana. Da sconosciuti che erano, i «D - Influence» si sono trovati con un contratto ed un disco, intitolato *Good 4 We*. Ma la cosa più importante è stata sicuramente la tournée che ha visto l'ensemble britannico come «supporto» di Michael Jackson «una strana esperien-

za» sostengono i «D - Influence». Stasera si ma proficua, perché da allora il quartetto ha iniziato a far parlare di sé. Abbiamo detto che il loro genere è l'acid-jazz. In effetti la matrice di partenza è la stessa del James Taylor Quartet o di Galliano. Ma, come è accade di frequente di questi tempi, il jazz *acido* è solo un punto di riferimento, uno degli elementi (forse il più riconoscibile) nel versatile ed eterogeneo patchwork sonoro proposto dalla band. I «D - Influence» si sentono a loro agio sia nelle discoteche reggae, sia in un «house-party» che in un jazz club. Passano, insomma, con estrema disinvoltura dall'hip-hop ai ritmi giamaiacani. Al bando le etichette - spiegano - ciò che ci interessa è esprimerci. E per far questo siamo disposti ad utilizzare ogni mezzo a nostra disposizione. Il messaggio è, dunque, quello di liberare la mente da ogni preconcetto e ascoltare i «D - Influence» per quello che sono: un cocktail danzabilissimo di stili e di influenze, per l'appunto, in cui la «D» del nome sta per «diversità». La band è composta da Sarah Anna Webb (voce e percussioni), Ed Baden Powell (piano, organo, chitarra), Kwans Amankwa Kwaten (basso e tastiere) e Steve Maraton (sax e flauto). Si inaugura, invece, domani sera un nuovo club si chiama «Akab» e si trova in via Monte Testaccio 69, in una zona cioè già sovraccarica di locali. Nessun problema, comunque. «Akab», come il cacciatore di balene di Melville, non teme confronti e non ha paura di navigare nelle acque procellose di «dopo cena» capitolino. Lo spazio, pur non essendo enorme, è sufficientemente capiente: due sale, un bar ed un



angolo per la musica dal vivo. La programmazione sarà affidata, per lo più, ad artisti afro, funk o salsa. Black-music o, comunque, suoni di stampo «mediterraneo», multietnico. Per l'apertura dell'«Akab», che è gestito dall'Associazione «Monte dei Cocci 2000», è stato invitato il «Trio Maico», un gruppo che si muove tra melodie brasiliane e

canzone d'autore. Hanno da poco realizzato un album, il primo della loro carriera, che assomiglia ad un immaginario viaggio nel Sud del mondo. Cantano in italiano (ma anche in portoghese e francese) e sono dotati di un gusto ritmico piacevolissimo. Un'ottima band per un party inaugurale spumeggiante. Cin-cin e auguri ad «Akab».

Le fotografie di Rosa Moncada alla Galleria «Il Canovaccio» Si stupisce l'occhio esperto

ARMIDA LAVIANO

Quanti di noi: curiosi della fotografia oppure non possono dire con certezza di non aver mai provato l'emozione dello sguardo? Quest'impressione viva di guardare a qualcosa come se non l'avessimo mai vista: tanto agognata dagli artisti: può visitarsi chiunque e renderlo partecipe del miracolo della creatività Rosa Moncada, fotografa free-lance e viaggiatrice ispirata, ha voluto raccontare, con una raccolta antologica di un'ottantina di fotografie a colori e in bianco e nero, quanto stupore possono suscitare, comunque, anche a degli occhi «esperti», le immagini su cui ogni giorno si posa il nostro sguardo, e non a caso la sua mostra s'intitola «Il turbamento dell'occhio». Tutto sta, sembra voler dire l'autrice, nel mettere le cose bene «a fuoco», nel

non farsi spaventare e poi inghiottire dall'indistinto, nel fare un po' di luce nelle tenebre. Tutto sta nel cercare anche nel già visto, nel già guardato, quel che non si è visto e non si è guardato mai. Cosa c'è di più visto e conosciuto in fotografia dei paesaggi, dei reportage, della moda? Sono generi che l'autrice frequenta da anni per professione eppure le riesce di attraversarli senza cadere in trappola, senza farsi fare prigioniera. E così dalle sue foto scattate in giro per il mondo toccando tutti e cinque i continenti si mostra un'umanità multirazziale di giovani, bambini, vecchi, uomini e donne che, colti di sorpresa oppure messi in posa, sembrano sempre continuare a vivere la loro vita di sempre. Lavorare, giocare, pregare, fare funerali, suona-

re, cacciare... In Tibet, in Giappone, nel Nepal, negli Stati Uniti o in Madagascar. Ad essere ritratte sono tutte persone «viste da vicino» che non diventano mai personaggi. Traspare il tentativo di condividere con questi esseri umani, sfiorati dall'obiettivo nel bel mezzo della loro «fatica di vivere» quotidiana, sguardi, sorrisi, risate, silenzi e dolore. Rosa Moncada si avvicina agli uomini ma si tiene a rispettosa distanza da personaggi contemplando da lontano. Si possono ammirare scorci stupendi della Patagonia, della California, della Polinesia, delle Isole Galapagos. Nella sequenza della Patagonia sembra di poter sentire fischiare il vento. Infine, del tutto particolari sono le foto di moda, rigorosamente in bianco e nero. Qui l'autrice guarda l'attenzione degli spettatori soprattutto verso i det-

tagli e i movimenti seguendo linee e geometrie fino a creare nuove forme pittoriche in grado di vivere di vita propria. Attraverso il taglio e una sapiente composizione rompe con gli stereotipi commerciali per entrare «dentro i tessuti», e, dopo aver fatto quasi del paesaggio una moda, trasforma la moda in un insolito paesaggio. (Galleria Il Canovaccio, via delle Colonnelle 27, Orario: 16.30-20. Aperto festivi fino al 7 dicembre.)

In alto due fotografie di Rosa Moncada esposte alla galleria «Il Canovaccio». A sinistra il gruppo «D-Influence»